

A Simon Michael Schama (1945), britannico di nascita ma docente presso la statunitense Columbia University, si devono opere che accostano la storia da angolazioni particolari. A volte è il «bric-à-brac fisico e mentale che definisce una cultura» fatta di modi di abitare, vestire, mangiare, coltivare i campi e costruire case e navi: come accade nel suo *Il disagio dell'abbondanza. La cultura olandese dell'epoca d'oro*. Altre volte Schama si affida al genere biografico, da lui reinterpretato perché a essere narrata non è la vita di un solo uomo ma di una collettività: è quanto leggiamo nello stupendo *Gli occhi di Rembrandt*, dove protagonisti, oltre al pittore, sono anche «suoni, colori, odori, sapori» della città di Amsterdam, nel XVII secolo “centro” di un'Europa dove affluiscono merci da ogni parte del pianeta. Da questo secondo testo traiamo le pagine che seguono.

Amsterdam. La città in cinque sensi

Simon M. Schama

Gli occhi di Rembrandt

Mondadori, Milano, 2001, pp. 337-351.

Da una prospettiva a volo di gabbiano la grande città ricordava: una mezzaluna; un pezzo di formaggio rosicchiato dai topi; una culla con la base nei campi meridionali e l'incavo aperto alle acque brune dell'IJ [braccio di mare del Nord che penetra nell'entroterra e bagna Amsterdam, n.d.r.]; la chiglia tozza di un *noordvaarder* in attesa di alberi e vele, scotte e sartie per mettersi in viaggio; un cuscino imbottito di paglia, sagomato dal peso di una grossa testa.

Da qualche parte in mezzo alle sue centomila e passa anime c'era un comune pittore che produceva l'ennesima *Allegoria dei cinque sensi*.

DE REUK (L'OLFATTO). Prima di tutto c'era lo Zuider Zee, che penetrava dal braccio dell'IJ e veniva a sciabordare contro la doppia fila di viscide palizzate che separavano il porto esterno dal porto interno, portando grovigli d'alghe e relitti, pescetti di poco conto e minuscoli crostacei da cui emanava un aflore di salsedine, legno marcio, acqua di sentina [...]. Chi percorresse i vicoli paralleli al porto aspirando la fragranza del legno di abete (per le alberature), di quercia e faggio (per gli scafi) poteva illudersi per un istante di trovarsi in un bosco della Norvegia all'epoca dei tagli.

L'illusione non sopravviveva agli effluvi di bordelli e taverne. Dietro le banchine, le straducole attorno allo Jan Rodenpoort e allo Haarlemmerpoort esalavano una complessa architettura di puzzi. Il sottofondo era costituito dal perenne sentore delle valve delle cozze, sopra cui si levava l'ossario dolciastro degli scarti di gamberetti e granchi, aragoste e scampi, festino di gatti. Ma anche quel miscuglio era preferibile al lezzo che accompagnava il viaggio notturno delle chiatte del letame, che transitavano placide e ineluttabili attraverso le chiuse dell'Amstel in direzione dell'IJ, per recapitare il loro mefitico carico ai coltivatori di fragole di Aalsmeer, ai produttori di carote di Beverwijk a ovest e di Hoorn a nord, che lo pagavano in moneta sonante. I *vuilnisvaarders* (trasportatori di letame) erano a loro modo altamente specializzati: lo sterco di pecora andava ai coltivatori di tabacco intorno ad Amersfoort, lo stallatico di cavallo agli orticoltori che lo mescolavano a quella terra di miracolosa fertilità da cui spuntavano cavo-

li, ravizzone e fagioli con abbondanza e regolarità ineguagliate nel resto d'Europa. [...] Contro tanti puzzi, Amsterdam schierava profumi per quantità, intensità e varietà sufficienti a soddisfare i nasi più schizzinosi. [...] Intorno ai magazzini della Compagnia delle Indie orientali aleggiavano invisibili nuvole di profumi esotici: cannella e garofano, noce moscata e macis. Di prima mattina dai forni nei pressi del Nes usciva con il sentore del lievito l'intensa fragranza di quelle spezie - chiodi, polveri, bastoncini -, che si brunivano e si spaccavano cedendo il loro aroma a pani, torte, biscotti, dolci destinati alle mense dei raffinati e degli opulenti. [...]

Al sorgere del sole liquami e pozzanghere che avevano acquistato un loro puzzo tutto particolare venivano soffocati dall'odore pungente del ranno, la soluzione di ceneri vegetali che era impiegata per lavare pavimenti e pareti tanto nelle case popolari quanto nelle dimore dei ricchi. Ma neppure la serva più coscienziosa e la *huisvrouw* (padrona di casa) più accanita, per quanti sforzi facessero, riuscivano a debellare del tutto il tanfo di muffa che si insinuava con l'aria umida dei canali anche nei più robusti bauli per la biancheria, nelle tende e negli stuoini di vimini più frequentemente esposti al sole. Si cercava di prevenire e si correva ai ripari. Nelle case dei nasi fini, pacchetti di fiori ed erbe aromatiche essiccati, specialmente lavanda, venivano distribuiti nei letti prima di sera. [...]

HET GEHOOR (L'UDITO). Una città di ticchettii, retta dall'impetuoso governo degli strumenti per misurare il tempo: orologi di ogni forma e dimensione, a pendolo e a molla, bene in vista sulle torri con i loro quadranti di numeri arabi o romani, alti sui campanili e dipinti in oro su fondo nero, come se anche Iddio rispettasse gli orari e pretendesse altrettanto da ogni bravo cristiano. Nottetempo, all'interno delle solide dimore di mattoni e di legno, il silenzio era rotto solo dal regolare fruscio dei delicati ingranaggi d'ottone che scandivano il lento trascorrere della notte verso il tenue grigiore dell'alba. Fuori si sentiva lo sciabordio dell'acqua sotto i ponti dei canali, gli scricchiolii delle alberature dei battelli ormeggiati lungo il Damrak e, più in là nel porto, delle grosse navi ancorate nell'IJ; la danza dei topi sulle travi; e non di rado un urlo, una bestemmia, una rauca risata, giacché in una città che contava un migliaio e passa di bettole e dove le strade erano gremite di marinai non si poteva mai essere molto lontani da una rissa o da una puttana; o da tutt'e due. Infine, alle dieci, si udiva il rullo di tamburo della ronda e il rassicurante passo cadenzato della Guardia civica. [...]

Durante il giorno, il ritmo della città era regolato dai rintocchi. All'una l'orologio della torre della Borsa, che sorgeva a un'estremità del Damrak, apriva le contrattazioni. Un'ora dopo, lo stesso orologio ne annunciava la chiusura. Campane presso il porto salutavano il ritorno delle flotte da Batavia, Spitzbergen o Recife; i lenti rintocchi di campane a morto accompagnavano la sepoltura dei notabili. [...]

[Nelle] fucine, relegate nei quartieri esterni orientali o sugli isolotti artificiali dell'IJ che erano stati creati in particolare per sistemarvi i cantieri navali, si producevano armi. Là il baccano era terribile: i magli picchiavano le bocche da fuoco incandescenti o riducevano barre di metallo in strisce abbastanza sottili da poterle avvolgere attorno a botte e barili, altri oggetti essenziali alla vita della città. [...] Sopra il clangore delle fucine si levava lo stridere delle seghe e il raspere delle lime. Nel Lastage, dove si assemblavano le navi con i pezzi costruiti nei cantieri sul fiume Zaan, funzionavano seghe immense, fino a sedici lame alla volta, manovrate da squadre di operai. Ma Amsterdam, con la sua famelica richiesta di pali robusti per fondare le case nel fango torboso del sottosuolo, di travi per l'edilizia, di sedie e armadi, credenze e letti, era una città costruita sull'industria della falegnameria. [...]

Fuori, nei mercati e nella Borsa, Amsterdam minacciava di mutare la nuova Gerusalemme in nuova Babele. Portoghese, italiano, polacco, tedesco alto e basso, danese,

svedese, turco, ladino, spagnolo, fiammingo, frisone; saluti, reclami, domande, contrattazioni, insulti, rallegramenti; urla di ambulanti, strilli di attori e novellieri, solenni promesse di ciarlatani, strida di buffoni; e poi gli *oh!* sapientemente orchestrati della folla in ammirazione dei funamboli. [...] No, Amsterdam non era una città silenziosa. Finché non calava di colpo la notte, soffocando il baccano come un panno nero gettato su una gabbia di pappagalli.

DE SMAAK (IL GUSTO). *De gustibus non est disputandum...* In materia di gusti non si discute. Soprattutto quando il salario settimanale si misurava in stuiver e non in gulden [Venti stuiver equivalevano a un gulden, o fiorino].

[...] Era il pasto del pomeriggio quello in cui si assaporava la propria buona (o cattiva) sorte. Sotto le arcate delle vecchie mura, dove (per generosa concessione delle autorità) bivaccavano i miserabili, quel pasto sapeva di rancido e di muffa: qualche crosta di formaggio da cui rosicchiare quel poco che i topi avevano sdegnato, un tozzo di pansecco strofinato su una cotenna. Nei cronici e negli orfanotrofi dove [...] sedevano a tavola i poveri affidati alla carità pubblica, il sapore dominante era, con universale soddisfazione, quello di una decorosa austerità: legumi secchi, pappa d'orzo o d'avena, pancetta affumicata. Sui nuovi *grachten* [i quartieri residenziali lungo i canali, n.d.r.] il cibo aveva il sapore dell'abbondanza: pesci e selvaggina, frutta e verdura; coda di luccio allo spiedo; abramide ripieno delle sue uova, insaporito con macis, acciughe e *verjus* di uva acerba; [...]. Non mancavano le dolcezze dell'impero. Una delle bevande che andavano per la maggiore, detta *kandeel*, era un dono delle Indie: cannella, noce moscata, chiodi di garofano e zucchero disciolti nel vino. Anche la crostata di lingua di vitello, altro dolce di successo, si insaporiva con zucchero e zenzero. [...]

I *predikants* non si stancavano di ripetere che i peccatori di gola avrebbero avuto di che pentirsi. Infatti la carie, favorita dal traffico di zucchero del Brasile [...] guastava i denti dei ghiottoni. I ricchi tentavano di correre ai ripari curando i molari marci con dentifrici a base di osso di seppia in polvere, corallo, rose secche e cremortartaro [...]. Quando l'inafausto pulsare cominciava a farsi sentire e la guancia gonfiava, si ricorreva ad applicazioni di olio di ginepro e chiodi di garofano fino al giorno in cui non si poteva posporre più a lungo l'inevitabile appuntamento con le tenaglie del cavadenti. [...]

RET GEVOEL (IL TATTO). L'avresti detta una città che non perdeva il filo. Molatori e arrotini non restavano a corto di lavoro. C'erano sciabole e picche, alabarde e partigiane, pattini da ghiaccio e picconi, pale e pugnali, rasoi e scalpelli, seghe e asce che richiedevano cure costanti per non smussarsi o arrugginirsi. [...]

Le sensazioni tattili offerte dalla città non erano limitate alle mani e all'ambito di arti e mestieri. Gli scaldini che pendevano al fondo dei letti a incasso chiusi da cortine avevano lo scopo di rendere più gradevole il primo contatto con le lenzuola nelle rigide notti d'inverno. Nelle dimore più ricche, i servi badavano che le calze di seta fossero tiepide e ben asciutte prima di andare a fasciare i polpacci e le pallide cosce del signore e della signora. E nonostante gli anatemi dei predicatori, che vi vedevano la più deprecabile delle sguadrinesche mollezze, Amsterdam era una città di perle e diamanti, che in fili ornavano il collo delle *vrijsters* (zitelle) posando proprio là, tra la gola e il petto.

Ciò che si allacciava si poteva parimenti slacciare. A notte, il collo di dame e cavalieri veniva infine liberato dalla gorgiera. [...] Soffocanti corsetti irrigiditi da stecche di balena e stretti farsetti lasciavano posto al più morbido abbraccio delle vesti da casa in taffetà o pelliccia [...]. Altrove (ma mai molto lontano), in un *musico* o bordello, un soldato brancicava ansimante la camicia di una donzella, mentre quattro mani ricambiavano gli approcci, due dolcemente tastandogli le brache, le altre infilandogli in saccoccia, rapide come furetti, per cavarne con destrezza il borsellino tra pollice e indice.

HET GEZICHT (LA VISTA). Che c'era da vedere, ad Amsterdam? Tutto il vasto mondo,

naturalmente; o addirittura di più, se si trovava un ingegnoso smerigliatore di lenti, capace di costruire un telescopio con cui scrutare i cieli infiniti punteggiati di stelle e la luna pustolosa, bianca come un piatto di cagliata andata a male.

Un tempo era Anversa che dotava l'Europa di mappamondi, carte e mappe, e forniva a marinai e geografi il profilo dei continenti e i confini dei mari. Non era più così. Il fiammingo Gerardo Mercatore faceva stampare le sue carte, raccolte in fascicoli che chiamava «atlanti», dall'editore Hondius di Amsterdam, anche se non era facile fare concorrenza al riconosciuto maestro dell'arte cartografica, Willem Janszoon Blaeu, dalla cui bottega uscivano anche quegli splendidi, precisissimi mappamondi senza i quali nessun gentiluomo poteva pretendere d'essere considerato colto. A ogni edizione, le carte mostravano nuove terre insospettate, come la misteriosa *Terra Australis*, quasi che Dio avesse dato licenza agli olandesi di svelare gli ultimi segreti della creazione. Da Blaeu uno *schipper* poteva trovare tutto ciò che serviva per andare di persona a scoprire quei luoghi ignoti: carte e mappe, la sua guida alla navigazione e i più moderni strumenti ottici, che consentivano di rilevare la posizione con una precisione fino ad allora inimmaginabile.